

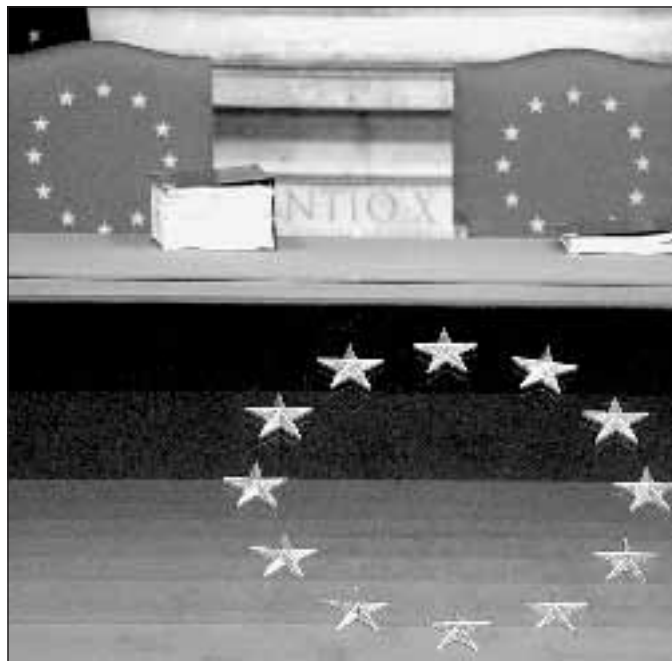
Il 25 marzo 1957 in Campidoglio i Sei Paesi della Ceca firmano i Trattati di Roma



Nel 1991 si firma il Trattato di Maastricht



Nel 2002 al via l'introduzione dell'Euro in 12 Paesi membri



Il 29 ottobre 2004 la firma in Campidoglio della Costituzione europea

Storia di un sogno chiamato Europa

Nel 1955 a Messina un vertice a Sei segnò l'inizio del cammino dell'Unione

di **Giangiorgio Migone**

CHE SI PERSISTA O MENO nella procedura di ratifica di quella che un commentatore tedesco ha definito «una razionalizzazione dell'esistente, impropriamente chiamata Costituzione Europea», il voto olandese, più ancora di quello francese, ne costituisce

la pietra tombale. Il fatto che il voto provenga da due Stati fondatori, storicamente tutt'altro che euroscettici, contiene una indicazione di fondo: solo risalendo alle origini ideali del progetto europeo, legato a prospettive di pace, diritti e sviluppo, esso potrà incontrare il favore di un popolo europeo. Mi rendo conto che la riduzione *ex post* della Costituzione a una semplice razionalizzazione dell'esistente da parte di chi, come chi scrive, ne ha sostenuto l'approvazione, fa pensare alla favola della volpe che scopre immatura l'uva che non riesce a raggiungere. In realtà pochi si illudevano sul valore intrinseco di quel testo, tanto è vero che i suoi sostenitori più entusiasti oggi ritengono di poterlo applicare, facendone a meno sul piano giuridico. Temevamo, invece, le conseguenze di un voto negativo, parte delle quali sono sotto i nostri occhi: dall'indebolimento dell'euro al segnale sbagliato che viene mandato a Washington. Che tuttavia il testo bocciato fosse più che modesto, non a caso detta-

to dai governi, soprattutto quello di Londra, storicamente periferico rispetto al progetto europeo, non è una scoperta di oggi. Un mio studente, impegnato a scrivere una tesi di laurea sull'europeismo delle origini, allora sostenuto da un governo degli Stati Uniti più lungimirante di quello attuale (quello di Eisenhower, uno dei principali liberatori dell'Europa), mi ha ricordato il commento del funzionario britannico inviato a osservare la conferenza di Messina che, nel 1955, aprì la strada a tutto ciò che successivamente sarebbe avvenuto. Egli scrisse all'incirca (cito a memoria): «Non ne verrà fuori nulla. E se ne venisse fuori qualcosa non sarebbe nulla di buono né il mio governo vi aderirebbe». Che quel anonimo funzionario di Sua Maestà - in passato più volte ridicolizzato per le previsioni errate quanto arroganti abbia alla fine avuto ragione? In realtà egli era già stato e continuerà a essere smentito dalla

potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale. La strada era lunga ma la direzione era chiara: il trattato di Roma che istituiva il mercato comune, il ruolo della Commissione e l'elezione a suffragio diretto del Parlamento, finalmente l'istituzione della moneta unica, classica prerogativa di una superiore sovranità sono tappe che portano verso un'Europa unita e che, lo si voglia o meno, con la propria identità trascende gli Stati nazionali esistenti. Come un fiume carsico che talora emerge, la spinta verso un'Europa più unita costituisce una sorta di forza della natura e, una volta manifestatasi, può essere rallentata nel suo corso, per poco tempo quasi arrestata, mai e mai eliminata. La sua vitalità è intimamente legata al processo di globalizzazione che elimina dalle decisioni più importanti qualunque attore che conservi le dimensioni nazionali dell'epoca precedente. Il paradosso profondo del voto negativo di questi giorni è che, essendo, così sembra, principalmente dovuto a un desiderio frustrato dei cittadini di concorrere alle decisioni che segnano la loro vita, esprimendosi contro l'Europa menoma il principale strumento a loro disposizione. Se questa è la fredda realtà che, presto o tardi finirà per imporsi, chi detiene responsabilità di direzione, non solo in Francia e Olan-

Come un fiume carsico la spinta verso un'Europa più unita può rallentare ma arrestarsi mai

Solo risalendo alle origini del progetto legate alla pace si può incontrare il favore dei cittadini

ITALIA-UE

C'era una volta Silvio l'europeo

di **Sergio Sergi** / Segue dalla prima

Assomigliare all'unificatore del sacro romano-germanico Impero, oppure al Maresciallo d'Italia che diventò capo del governo la notte che Mussolini venne rovesciato dal Gran Consiglio? Dilemma difficile da sciogliere e l'addetto alle Riforme non ha esitato a gettare sale sulla ferita aperta dal doppio voto di rigetto del trattato costituzionale, in Francia e in Olanda. Perché, quel netto No alla Costituzione ha svelato, di fronte all'opinione pubblica, l'imbarazzante situazione in cui si è venuto a trovare il leader del centro destra italiano. Ha firmato la Costituzione europea e se ne sente prigioniero. Si è vantato d'aver strappato la cerimonia solenne al Campidoglio, ha fatto il sopralluogo delle fioriere e della sala degli Orazi e Curiazi, ma è come se volesse, adesso, cancellare quel film girato il 29 ottobre dell'anno scorso, già disturbato allora dalla fastidiosa interferenza della bocciatura di Buttiglione come commissario europeo. Le cronache, ancora fresche, rimandano un Berlusconi che impugna la «roller» di legno e platino, con la scritta «Europae Rei Publicae Status», che appone la firma di capo del governo, insieme al ministro degli Esteri Franco Frattini, nell'edizione ufficiale della Costituzione. La penna risultò di produzione olandese. Una premonizione? Il presidente del Consiglio lesse un testo impegnativo. E comunicò che quella firma lo «inorgoglivava» perché sanciva un «fatto storico». Perché «l'utopia dei padri fondatori è diventata una meravigliosa realtà», perché si era in presenza di una «identità ritrovata attorno ad un ideale comune di democrazia, giustizia e prosperità». Perché, insomma, l'Unione europea unita «è, e sempre sarà, un plebiscito quotidiano» e tutti dovranno «realizzare il sogno di un'Europa terra di pace, di convivenza fraterna, di comprensione tra gli individui, i popoli, le religioni, al di là del mare, al di là dei confini».

Una firmatessa e via. Il dannato doppio No franco-olandese ha messo le ali alla Lega. Era previsto. Quelli brindano per la sconfitta dell'Europa dei «tecnocrati, dei massoni e dei finanziari». Concetti rilevanti, appena elaborati dal Guardasigilli Castelli che, in trasferta a Lussemburgo, mette il «veto» alla «decisione-quadro», sostenuta con convinzione dal commissario europeo Franco Frattini, per meglio combattere il razzismo e la xenofobia. Cosa ci si aspetta da un presidente del Consiglio? Quantomeno che chiami le agenzie di stampa e dichiari la sua riprovazione. Invece, Berlusconi rappresenta se stesso e l'Europa come Gulliver. Tutti giganti, lui compreso, con le mani bloccate. Si sente stretto dai «dacci e laccioli» dell'Europa. Eppure, ha firmato il nuovo Trattato al Campidoglio, il Parlamento lo ha già ratificato ed è costretto a riconoscere che non c'è spazio per un referendum anche in Italia. Ecco perché s'infuria l'addetto alle Riforme. Ma ecco anche perché il presidente del Consiglio, firmatario «orgoglioso» della Costituzione, parte lancia in resta contro l'Europa burocratica e delle «troppe regole». Insomma, s'impone un «ripensamento su tante cose». Quel giorno al Campidoglio «sorrisse, dimenò il capo, farfugliò qualcosa come a dire sì», per raccontarla alla Battiato. Gli piacque tanto la festa. Poi ripartì, sostenuto dall'esperto Tremonti, a testa bassa «contro Bruxelles». E tutti i suoi in coro. Contro la Commissione, individuata come il centro di tutti i mali. Senza volutamente spiegare che in Europa non è la Commissione che detiene il potere legislativo, ma lo ha, innanzitutto, il Consiglio dei ministri, formato dai rappresentanti dei governi nazionali, dunque anche da Berlusconi quando partecipa al Consiglio europeo. Sono i governi nazionali (insieme al Parlamento europeo che condivide una parte del potere decisionale) che

hanno l'ultima parola e mettono il timbro alle «direttive e alle decisioni». Anche quelle sulla presunta lunghezza delle zucchine. Chi sostiene il contrario è un bugiardo patentato. Sono i governi che controllano la vita dell'Unione, attraverso un organismo che si chiama «Coreper» (affollato dagli ambasciatori dei Paesi) e centinaia di comitati speciali. Ecco la pura e semplice verità. Che non viene spiegata, anzi viene nascosta all'opinione pubblica al fine di screditare il processo d'integrazione, minarlo alla radice. Per provare a realizzare un disegno politico alternativo. Le vicissitudini della Costituzione europea hanno, tuttavia, apportato un involontario contributo al dibattito sul futuro dell'Ue perché i capi di governo, adesso, saranno chiamati ad esprimersi. E si prospettano due settimane molto interessanti sul versante italiano. Sui conti in disesto, la Commissione di José Barroso, che Berlusconi si vanta d'aver messo a quel posto, aprirà martedì prossimo la procedura d'infrazione per «deficit eccessivo». Quello che il Tesoro di Tremonti ha celato dal 2003 in poi. Che faranno? Berlusconi se la prenderà con il suo amico burocrate portoghese? Poi, il 16 e 17 giugno toccherà al presidente del Consiglio e al ministro Fini pronunciarsi sul destino della carta costituzionale. Dei ministri della Lega si conosce l'avversione più profonda e che il premier dovrà contenere e giustificare nelle scelte di governo. Del responsabile della Farnesina si conosce un giudizio recentissimo sull'Europa. In due interviste dell'altro ieri ha detto: «Nel Trattato c'è scritto che l'Europa è unita nelle sue diversità»; l'Europa «non è affatto un modello astratto calato dall'alto come si sostiene con superficialità»; «L'Europa è rispettosa delle identità e delle differenze, che si applicano nelle politiche comuni»; «Alle sfide della globalizzazione non si possono dare risposte nazionali»; «Ma come si può pensare che alla Cina si possa contrapporre una singola entità

statale?». Si tratta di posizioni agli antipodi. E, dunque, ritornerà Carlo Magno o Pietro Badoglio?

Veramente liberi

I Ds per un patto di solidarietà: le unioni civili e le amministrazioni locali

Coordina **Emanuele Fiano**

Introduce **Vinicio Peluffo**

Partecipano:

Franco Mirabelli

Pierfrancesco Majorino

Andrea Benedino
portavoce Gayleft

Aurelio Mancuso
segretario nazionale Arcigay

Daniela Benelli
assessore Provincia di Milano

Interviene

Luigi Manconi

Milano, venerdì 3 giugno 2005 - ore 12.00
Sala Commissioni consiliari - Palazzo Marino



Dipartimento Diritti civili | Direzione nazionale Ds
Gruppo consiliare Ds Comune di Milano

storia. Preceduto da alcuni pensatori utopisti come Coudenhove Kalergi e Denys de Rougemont, l'Europa come disegno politico nasce durante la Seconda guerra mondiale, a Washington dove si era rifugiato, in fuga dalla Francia occupata da Hitler, quello straordinario ossimoro vivente che fu Jean Monnet, utopista e pragmatico padre della nostra Europa. Da quella postazione, privilegiata perché vi si disegnava l'Europa e il mondo del dopoguerra, Monnet ispirò i Marshall e i Kennan, i Clayton e i Ball che, fino alla prima metà degli anni Sessanta, permearono la loro politica estera del sogno di un'Europa federata sul modello della Costituzione americana, capace di trasformare in continente, che per secoli aveva generato ed esportato guerre nel mondo, in una zona di pace e di benessere. Il sogno di Monnet trovò immediato riscontro nell'azione politica dei tre grandi *leaders* democristiani dell'epoca: Konrad Adenauer, Paul Schumann e Alcide De Gasperi. La fertile inventiva di Monnet sposò il cosiddetto metodo funzionale che avrebbe introdotto elementi di sovranazionalità europea per singoli settori, evitando di sfidare frontalmente i nazionalismi ancora vigenti. Avendo individuato la lotta per il controllo delle fonti energetiche come una delle principali fonti di tensione europea, Monnet disegnò e fu il primo a guidare la Comunità europea per il carbone e per l'acciaio (Ceca) nel 1951 a cui si aggiunse l'Euratom nel 1956. Tuttavia i sei Stati fondatori che si riunirono a Messina erano intenzionati ad andare ben oltre. Malgrado la sconfitta della Comunità europea di difesa (1952), anche allora a causa di un veto francese, il nostro orizzonte restava quello di unire l'Europa occidentale, in attesa di ricongiungersi con quella parte del suo territorio che era stato inglobato nel blocco sovietico per una sorta di nemesis della storia a cui, sotto l'etichetta di Yalta, avevano dato corpo le due principali

da, dovrà pur chiedersi quali siano le ragioni di uno strappo così evidente alla razionalità politica. Non è mai consigliabile trasferire un intero elettorato sul banco degli imputati della storia. E se il rifiuto di una scelta voluta da tutte le principali forze politiche ed economiche dei Paesi interessati nascondesse una sorta di ribellione trasversale proprio nei confronti della politica e delle classi dirigenti? Una politica incapace di motivazioni e valori profondi. Uno sguardo rapido all'ispirazione originaria della costruzione europea rivela la povertà dell'oggi: l'europeismo retorico perché non riesce a nascondere la volontà di difendere prerogative nazionali spesso di valore immaginario; l'altrettanto pervicace volontà di ostacolare il funzionamento delle principali istituzioni integrate: Commissione, Parlamento, sistema monetario; insomma, quel volumone di trecento pagine che in ultima analisi lascia insoddisfatti sia gli euroscettici che gli europeisti. Ma, allora, cosa? Questi ultimi anni sono stati dedicati all'allargamento, come doverosa e necessaria riunificazione di un'Europa divisa. Questo processo dovrà continuare, anche allo scopo di stabilizzare il suo carattere multietnico e multireligioso. Tuttavia, il processo di approfondimento, deve e può riprendere il suo corso. Può, a condizione che si prenda il toro per le corna, individuando il punto di maggiore urgenza in un mondo a rischio di guerra: l'unificazione della politica estera e di sicurezza dell'Europa. Un obiettivo che può solo essere raggiunto affrontando ragioni e valori di fondo, senza la pretesa di regolamentare tutto in trecento pagine di una presunta Costituzione. Ancora una volta il problema non è quello di conquistare i tiepidi e moderati, ma di motivare e di accrescere coloro che sono disposti a muoversi in avanti. La comunità europea di difesa nel 1952 era probabilmente un'anacronismo, oggi è una necessità.

g.migone@libero.it